

«CONGEDO DAI GENITORI»

# Weiss la lingua dell'esilio

MARINO FRESCHI

**S**E SI SCRIVERÀ la storia della cultura italiana di questi anni, un posto assicurato spetterà alla casa editrice napoletana Cronopio, cosiddetta piccola perché ogni suo libro è stato attentamente curato, dalla scelta dell'argomento, della carta, dei caratteri tipografici, fino all'impaginazione e alla stampa accurata ed elegante, come pure alle traduzioni impeccabili, sicché i volumi della Cronopio formano un catalogo di prima qualità, che ora si arricchisce di uno dei testi più toccanti e travolgenti del Novecento: *Congedo dai genitori* (pagg. 139, euro 16) di Peter Weiss (1916-1982), tradotto da Francesco Manacorda e sapientemente commentato da Clemens-Carl Härle, che aveva già curato nel 2007 l'edizione di un altro mirabile testo di Weiss, *Inferni*.

*Congedo dai genitori*, pubblicata nel 1961 (e già uscita in Italia nel 1968) è una delle più intense scritture del Novecento tedesco, che possiamo avvicinare alla *Lettera al padre* di Kafka. Del resto anche Weiss era uno di quegli ebrei che sulla soglia della massima tragedia tedesca aveva saputo esprimere tutta la propria angoscia, in una lingua, in uno stile che sono tra le prove più sublimi, che negli ultimi anni solo Sebald è riuscito a eguagliare. Il testo di Weiss è un autentico congedo dai genitori, ovvero dall'infanzia, dalle paure, dai fantasmi, dalle ansie, dai mostri della prima età fino a tracciare un percorso di formazione, d'iniziazione all'attività creatrice, che in un primo lungo tempo è stata rappresentata dalla pittura. E questo primato della visionarietà si riflette fortemente nella scrittura di Weiss che appunto afferma che per lui «in principio erano le immagini» e il rapporto con l'immagine è continuo e caratterizzante e filtra nella microstoria dell'adolescente la macrostoria, orrenda, brutalmente corrusca delle squadre naziste: «Vedo le interminabili colonne, sento il monotono ritmo della marcia, il fracasso degli

stivali chiodati, il tintinnio dei pugnali contro i cinturoni.

L'uno dopo l'altro passavano le bandiere e gli stendardi, i visi spenti ed anonimi, le bocche aperte nel canto, l'uno dopo l'altro i tamburi, e nella città rimaneva l'alone di un grande incendio. E il ritmo della marcia proseguiva all'infinito, come un battito nelle viscere della città, c'era qualcosa che si ricaricava da sé e prendeva piede, e prendeva anche me, prendeva tutti». Ma da questa identificazione demoniaca lo salva il fratellastro che, anche lui trascinato dall'entusiasmo mimetico, commenta: «Peccato che Tu non possa essere dei nostri» in quanto ebreo. E in questa irreversibile, invalicabile diversità, - che si era già inconsciamente manifestata nell'infanzia, nella sofferenza infantile vissuta come «un'ulcera segreta», nella rassegnata accettazione dei soprusi degli altri ragazzi e degli insegnanti - è la genesi della propria missione personale, come artista.

In questa differenza Weiss percepisce lo spiraglio obbligato da attraversare per vivere la propria vita e compiere quindi quel definitivo «congedo dai genitori» che è anche la scoperta del proprio sé e della propria lingua, vissuta ormai come la «lingua dell'esiliato», definitivamente «lontana da lui quanto il paese da cui proveniva». È su questa lontananza, su questa fuga dalla Germania, su questa dolorosa peregrinazione - simbolo di tutte le peripezie tragiche degli emigrati dal Terzo Reich -, su questa odissea senza mai più un'Itaca sorge la scrittura coinvolgente di Weiss, che con questo testo si afferma come uno dei protagonisti della letteratura del Novecento.

